

ELZEVIRO

«Paso doble»
 Una finta
 per superare
 la grammatica

FILIPPO BIANCHI

METODO-SISTEMA. È disputa antica, e mai risolta. Oggi sostituita dalla più aggiornata diaframma zona-uomo. Il dualismo più acceso, d'altronde, è da sempre il sale delle nostre italiane esistenze. Guelfi-ghibellini, Coppi-Bartali, Roma-Lazio (e ogni altro derby), sono in realtà dispute filosofiche. Dietro ogni simbolo, quello o romanista, si nasconde una visione del mondo, i tedeschi direbbero una *weltanschauung*. Secondo alcuni, sono, in realtà, perdite di tempo, oziose digressioni mediterranee. In sostanza, secondo questa scuola di pensiero, ogni filosofia è buona se non se ne dà un'interpretazione mistica, totalizzante, assoluta. Si parla molto di privatizzazioni, che sono cose belle, utili e benvenute. Se ne parla secondo l'assioma privato-efficiente, pubblico-lasista. Chiunque abbia avuto a che fare, ad esempio, con una compagnia assicurativa privata ha titolo per dubitare di questo postulato. In Gran Bretagna, la signora Thatcher, che nel campo è un *maitre à penser*, ha avviato molti anni fa, con qualche dose di misticismo. Mi raccontava un amico musicista: «Siamo andando verso un mondo in cui la concorrenza sarà parte integrante di tutte le nostre esistenze, e le invaderà pericolosamente. In casa, per ogni presa di corrente, ne avremo due: una rossa e una blu, appartenenti a due compagnie in concorrenza fra loro. La mattina ci alzeremo, faremo la doccia, forse uno shampoo, poi ci toccherà chiedere a nostra moglie: «Cara, guarda un po' le quotazioni del *Financial Times*, oggi costa meno la corrente rossa o quella blu?». E di conseguenza «... attaccheremo» il phon nella presa rossa o in quella blu. Ma chi se ne frega di tutto ciò, io volevo solo asciugarmi i capelli...». Questa mistica del mercato, questo culto idolatrato delle merci e del profitto, ci hanno distorto da una verità incontestabile: la merce più preziosa, quella di cui siamo costantemente a corto, è il tempo. E quante ore ci sottraggono - delle poche migliaia che ci restano da vivere - con queste puttanate. Ma chi se ne frega se sia metodo o sistema, l'importante è divertirsi a giocare, e a stare al mondo...

PASO DOBLE. Storicamente, in Italia, è il «paso doppio alla Biavati», da Amadeo Biavati, gloriosa ala destra del Bologna e della Nazionale Campione del Mondo nel 1938. Ma forse il più abile specialista in materia fu il leggendario nordirlandese George Best, alla cui indole guascona si confaceva assai. Il *paso doppio* è infatti un'astuzia diabolica, perché disorienta e lascia in surplace gli avversari, li ridicolizza, li umilia, ha conseguenze non solo pratiche, ma psicologiche. È una simulazione rapidissima, repentina: si finge di andare in una direzione, e si va in quella opposta, senza che l'avversario abbia il tempo di rendersene conto. È il fronte destro, forzatamente, o telegrafista che sia ma comunque al governo qui d'ora, è un passo doppio continuo, magistrale, estenuante. Il duce dice «iberismo», e intende «monopolismo», che è il suo contrario. Promette «un milione di posti di lavoro», e prepara «prearietà, sottoccupazione, mobilità». «Liberare la Rai dai partiti», vuol dire «occupare la Rai con i nuovi partiti». «Liberazione del commercio», si traduce «militarizzazione del commercio da parte della grande distribuzione» (leggi Standa). «I Msi ha reciso le radici fasciste», però «come si stava bene fino al '38, con tutti gli oppositori in galera, al confino o assassinati». Ma il capolavoro del *paso doble* è la propaganda elettorale sulle europee. Prima si dice «per contare di più in Europa», che è un modo per ricambiare l'ostilità continentale. Poi si aggiunge «con Forza Italia l'Italia è più Europa», slogan antitetico al precedente. E comunque, sarà più europeo, ma meno italiano, perché anche se gli illetterati vertici Fininvest-Pubitalia-Forza Italia non se ne sono accorti, è voce del verbo essere, si scrive con l'accento grave... Civiltà dell'immagine: quanti crimini linguistici si compiono in tu nome. Con tutti i miliardi che spendete, datele 100.000 lire a un professore d'italiano per farvi correggere le bozze!

IL CASO. Pace armata fra tecnico e giocatori. E Donadoni va fuori squadra



Arrigo Sacchi al centro delle polemiche per il modulo di gioco della Nazionale



BRASILE. Dopo lo stentato pareggio contro il Canada, salutare goleada brasiliana (8-2) contro un Honduras che ha interpretato la gara come una scampagnata. Godendo di ampi spazi, il tandem di attacco brasiliano Bebeto-Romario ha fatto faville. Il c.t. Parreira ha dovuto rinunciare agli infortunati Branco e Ricardo Rocha (sostituiti da Mauro Silva e Aldair).

GERMANIA. Nella sua ultima partita di preparazione ai mondiali la Germania battuto il Canada per 2-0, con gol di Sammer e Voeller, al suo rientro in nazionale. Risultato a parte, la Germania non ha mostrato un gran gioco e soprattutto ha faticato a superare la compatta difesa e il centrocampo dei canadesi. Qualche problema i campioni del mondo potrebbero averlo anche per l'infortunio subito da Basler, che ha riportato una lesione al ginocchio in un tackle con Norman e ha dovuto abbandonare il campo in barella.

BOLIVIA. Una scossa di terremoto ha condizionato l'amichevole fra Bolivia e Perù allo stadio Tahuachi Aguilera di Santa Cruz (Bolivia) finita 0-0. A nove giorni dall'esordio mondiale contro la Germania, la nazionale boliviana ha scelto di affrontare un duro test. Il c.t. Xavier Azkargorta ha preferito lasciare in panchina il suo uomo migliore, il fantasista Marco «El Diabolo» Etcheverry, ancora convalescente.

Ultimatum al modulo-Sacchi?

MARTINSVILLE. Sono bastati un paio di giorni di ritiro-Usa e il rapporto fra Arrigo Sacchi e la Nazionale è finito sull'orlo di una bella crisi di nervi. Il commissario tecnico è riuscito ad intervenire in extremis, dopo aver captato la protesta crescente all'interno di una squadra costretta a cambiare schemi e moduli in maniera frenetica col Mondiale alle porte: ha voluto una faccia faccia, pretendendo dai suoi pupilli indiziati di tradimento un giuramento di fedeltà che alla fine è arrivato puntuale, almeno a parole. Sacchi si è poi presentato soddisfatto ma molto stanco alla conferenza nella sala del «Pinky college» ammettendo soltanto problemi tecnici «che purtroppo risolveremo in extremis: saremo pronti solo l'ultimo giorno utile, alla vigilia della partita con gli irlandesi» ed escludendo tutto il resto.

Storia contorta, che ha radici nell'ultima fase di preparazione a Milanello, quella che ha messo di fronte il ct alla vecchia guardia milanista impersonata da Franco Barresi. Il primo scossone l'aveva telecomandato proprio il capitano dopo la partita con la Svizzera, la-

gnandosi per la scarsa o nulla copertura di un centrocampo ridotto dal modulo 4/3/3, che lo costringeva a noi recuperi («Non basterebbe neanche la velocità di Carl Lewis») e di conseguenza, talvolta a orpington figure; ma è dagli Usa che è arrivato il secondo, decisivo siluro, per bocca di un mestissimo Roberto Donadoni, «questo modo di giocare mi penalizza». Una crepa pericolosa, come si può intuire, a meno di dieci giorni dal debutto mondiale.

Ma Sacchi ha bloccato in qualche modo la sommossa riunendo in mattinata i 22 azzurri. Niente allenamento, la Nazionale si è ritrovata davanti alla tv per rivedere Italia-Svizzera, «e subito dopo c'è stato un dibattito, anzi un vero confronto fra noi e il mister - racconta Paolo Maldini, ancora alle prese con un guaio muscolare che domani gli farà saltare l'amichevole col Costarica e forse (lui dice di no) il debutto con l'Eire del 18 giugno - per parlarci con franchezza e discutere eventuali problemi. Da parte nostra, ci siamo dichiarati superconvinuti sul modulo deciso da Sacchi. È vero che qui ci sono pa-

recchi milanesi, ma chi ha detto che questo di per sé giustifichi anche un gioco uguale a quello rossonero?». Altro che Milan, difatti: la Nazionale di Usa-94 si ispirerebbe addirittura al Foggia di Zeman «nel gioco d'attacco - dice ancora Maldini - e starà a noi far sì che non si ispiri al Foggia anche in difesa». Si mancherebbe anche questa: Barresi però continua a essere preoccupato e svicola via. Al di fuori delle dichiarazioni ufficiali, insomma, la sostanza è che la squadra è stufa di subire rivoluzioni e fare figuracce: «In campo poi ci andiamo noi...», sembravano suggerire certi silenzi.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

«Dunque, la Nazionale di domani contro il Costarica è avviata a riprovare sulla carta il 4/3/3: ma questa amichevole - rischia diventare un ultimatum al modulo-Sacchi. Il tecnico, comunque, cambia ancora uomini, ma l'unico a pagare sarà Donadoni, il quale avrebbe parlato in quel modo perché già a conoscenza delle decisioni del ct e non avrebbe sopportato quella boccatura inattesa. «Ma io non credo che Donadoni abbia detto quelle cose, anche lui l'ha negato: è troppo intelligente per fare scissismo e vittimismo. Chi lo fa, d'altra parte, danneggia soprattutto se-

stesso», replica Sacchi. Ma ci sono le immagini-tv in cui Donadoni si dichiara «penalizzato» da questo modulo... Fatto fuori il milanista, c'era anche la questione-Berti in ballo: Massaro, però non è ancora pronto dopo la brutta botta rimediata contro la Svizzera, perciò il ct ha deciso di concedere un'altra chance all'interista con questa motivazione «è quello che più deve lavorare per sintonizzarsi con il nostro gioco, ma assieme a Roberto Baggio e Signori è bravissimo a far ripartire l'azione, è deciso e veloce come voglio io». Va dunque prendendo forma una squadra con la retroguardia milanista davanti a Pagliuca. Benarrivo al posto di Maldini, un centrocampo con Albertini al centro. Evani sulla sinistra e Dino Baggio sulla destra. Fra Barresi (che voleva più copertura alla difesa) e Sacchi (che voleva invece rafforzare il potenziale offensivo) per ora ha vinto il compromesso: Evani è più difensivo di Donadoni, così come Dino Baggio sulla fascia opposta è da preferire sotto a questo aspetto ad Albertini; in compenso restano le tre punte, almeno in teoria. Sacchi ha poi pro-

vato a escludere anche problemi psicologici degli azzurri derivanti da contratti ancora da definire coi rispettivi club o con nuovi club «impossibile, prendo Pagliuca come esempio: si parla tanto di lui sul mercato ed è il nostro uomo più in forma come ha dimostrato con la Svizzera», ma è certo che mai a un Mondiale si era vista tanta confusione, fra Berti col tira e molla con Pellegrini, Mussi che contratta di nascosto in ritiro col procuratore Damiani, Dino Baggio che strizza l'occhio al Milan, Signori che deve sistemare i conti con la Lazio, Pagliuca che viene a sapere del trasferimento di Zenga alla Samp.

Dal caos, al caos. Non c'entra il vecchio film dei Taviani: Kaos è la squadra di calcio italiana composta interamente da omosessuali che parteciperà al «Gay Games» la settimana prossima qui al Flushing Meadows e che, per bocca del suo promoter-allenatore-presidente Valerio Chiappa, guarda a volte i nomi, ha chiesto allo staff azzurro di giocare nei prossimi giorni un amichevole con la Nazionale «così contribuiremmo ad allentare le tensioni nella formazione azzurra».

Calcio & Kitsch, tra Little Italy e Brooklyn

NEW YORK. Il negozio «E. Rossi & Co.» sta all'incrocio fra Mulberry Street e Grand Street. Il cuore di Little Italy. Vende memorabilia paesane che non si trovano più nemmeno in Italia, come le magliette con la faccia di Mussolini e le cassette in super-8, quelle antiluviane scolette che si usavano, secoli fa, per ascoltare musica in auto. La signora Rossi è calabrese, ed è nata in America (quando? Non gliel'ho chiesto, non ho osato. Cent'anni fa, suppergiù), ma parla ancora italiano, e alla canonica domanda sulla World Cup risponde solo «speriamo che vince», riferendosi alla squadra di Sacchi, il negozio ha un'aria antica, le copertine dei dischi esposte in vetrina (Pavarotti, canzoni napoletane) sono scolante dal sole. Tutt'intorno bar e ristoranti dai nomi inequivocabili: Caffè Roma, Grotta Azzurra, Marechiaro, Umberto's, Caffè Palermo (dove il barista fa un ottimo espresso, ma parla solo spagnolo: è portoricano). Anche molte insegne in ideogrammi: «Eh, che vuole, qui so' tutti cinesi ormai», mi dice la signora Rossi con una smorfia significativa. Basta ammare in fondo a Mulberry, incrociare Canal Street - la via che porta al ponte di Brooklyn - ed è subito Chinatown, affollata, fiorente, esagerata. A parte i ristoranti, gli italiani sembrano come in difesa: fanno cate-

naccio di fronte all'assalto cinese, chi di loro ha fatto fortuna vive altrove, in sobborghi più tranquilli.

Folklore a buon mercato
 Gli italiani, in America, sono dovunque. Little Italy è solo una vetrina, folklore a buon mercato (pago 3 dollari un pacchianissimo, strepitoso cuscino tricolore con la scritta «Italia» number 1, World Cup Champs 1982), destinato ai turisti. Il vostro cronista ha trovato la sua Little Italy a East Chester, cittadina borghese e tranquilla all'immediata nord di New York, appena sopra il Bronx, ma lontana mille miglia - socialmente e psicologicamente - dalla vita del ghetto. Qui vivono da 71 anni, in una casetta con giardino e ingresso indipendente, le famiglie Summa e Baroni, i nostri ospiti. All'inizio del '90 i loro padri abitavano lievemente più a Sud, nel villaggio di Tuckahoe, che, come tanti toponimi dei dintorni, prende il nome da una parola indiana. Le radici della famiglia Baroni sono a Forano, un paesino della Sabina a Nord di Roma: è grazie a un loro parente, nostro amico, che li ho conosciuti. Jeannette Baroni, 76 anni, è la vedova di Dominick Summa, un tipografo italo-americano che fu tra gli eroi dello sbarco di Okinawa; Jeannette conserva ancora le struggenti foto in bianco e nero che ritraggono il

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

suo Dominick in divisa da sergente, magro e sorridente, su spiagge del Pacifico che sarebbe difficilissimo trovare sulla carta geografica, e dove solo la guerra poteva portare un giovane i cui padri avevano lasciato terre altrettanto lontane, nell'Italia poverissima della fine '800, per trovare lavoro e speranza altrove. Joe Baroni, 68 anni, fratello minore di Jeannette, ha invece fatto la guerra in Germania; parlò per il fronte quando il conflitto stava finendo e la vittoria lo «boccò» a Nord, prima di poter andare giù, in Italia, come sognava. Joe non ci è più tornato, laggiù: non vola, odia gli aeroplani. Sua moglie Lucy è originaria di Ponna, ma anch'ella, nata in America, non ha mai visto l'isola da cui proviene la sua famiglia. Joe capisce l'italiano ma non lo parla, mentre sua sorella - che è stata in Italia varie volte - riesce a esprimersi in un delizioso miscuglio di dialetto sabino e purissimo newyorkese.

Un'integrazione perfetta
 Perché vi parlo di Joe, di Lucy e di Jeannette? Perché i veni italo-americani sono loro. Perfettamente integrati nella vita degli Usa, magari conservatori come Joe che ha votato per i repubblicani tutta la sua vita e gode nel parlar male di

Clinton; con una «nostalgia» per l'Italia che non annebbia la vista, che non impedisce loro di definire l'America «a great country», un grande paese, anche se i loro padri ci hanno fatto una vita d'inferno, lavorando come mull. Quando sei nelle loro case, così «americane», con il prato ben rasato, l'attrezzatura per il barbecue, e dovunque foto, le foto dei parenti lontani, ti senti veramente in un film di Martin Scorsese: il regista che forse ha capito meglio di tutti l'anima degli italiani d'America. Mentre, quando sei a Little Italy, ti senti dentro uno stupido filmino girato da un tunista distratto.

Postilla (superflua): a Joe e a Jeannette non importa un fico secco della World Cup. Sanno che c'è e poco più. Il calcio? Sì, è quello sport che si gioca con i piedi, piace tanto alle nipotine che stanno per andare al college (negli Usa il soccer è molto praticato dalle ragazze). L'Italia? Be', magari vincerà, chi lo sa? Molto più importante (almeno per Joe) sapere gli ultimi risultati degli Yankees, la squadra di baseball dove giocò anche Joe Di Maggio. Se volete trovare un segno - esteriore - della World Cup dovete tornare a Mulberry Street e arrivare da «Forzano», un altro emporio più moderno di «E. Rossi»: sulla

porta un grande poster di Baggio, e dentro gagliardetti delle squadre italiane, magliette e souvenir sulle 24 formazioni che partecipano al mondiale. «Forzano» vende anche i giornali italiani, assieme ad *America oggi*, il quotidiano della comunità italo-americana di New York che pubblicizza l'acquisto della maglietta ufficiale del club «L'Italia in casa». Qui si respira un minimo di attesa in più, anche se sul fondo del negozio campeggia un enorme poster di fronte al quale Arrigo Sacchi dovrebbe fare ogni scongiuro possibile. Trattasi - dell'Italia del Mundial '86: allenava Bearzot, dal poster ti scrutano timorosi gli occhi di Galdieri, Di Gennaro, De Napoli, Giovanni Galli. Hanno la sconfitta scritta in faccia. Coma e bicorna.

La minoranza dei tifosi
 Insomma, se seguite la nazionale in America e vi sentite turisti nel profondo dell'anima, Little Italy è il vostro posto. In alternativa, scendete a Bensonhurst, cuore italiano di Brooklyn. Troverete dei discreti caffè espresso, se siete in astinenza, e del «colore» a buon mercato. Ma i tifosi che si raduneranno in qualche bar di Brooklyn per vedere le partite rappresentano una minoranza. Anche i tifosi che andranno al Giants Stadium per vedere le partite sono una minoranza. Tutti i milioni di italo-americani sparsi

nell'America, quelli che hanno fondato città che si chiamano Roma, Milan, Naples, Palermo o Genova anche nell'Illinois o nel Kentucky, hanno un rapporto assai distaccato con la World Cup e i ragazzi di Sacchi non li incontreranno neppure.

A Manhattan, e a Little Italy, che ne costituisce una piccolissima parte, a pochi metri (e a molti milioni di dollari) da Wall Street, nessuno gioca a calcio. Non c'è spazio. Dalle parti di Manhattan dove i nostri eroi del pallone non andrebbero nemmeno dipinti, da Harlem al Lower East Side, i playground, i «giardini», sono di cemento e vi si gioca rigorosamente a basket; oppure, più semplicemente, i bambini stanno in strada e giocano a baseball sperando di armare vivi all'ora di cena. Intendiamo, l'America - in fondo - non è tanto diversa dall'Italia: ha un sacco di problemi e si consola anche lei pensando allo sport, ma in questi giorni si concentra solo sulle finali di basket Nba fra New York Knicks e Houston Rockets («contro «al vertice», ad altezze siderali, tra i due migliori centri del mondo, Pat Ewing e Hakeem Olajuwon) e su qualche torneo di golf dove sconosciuti giocatori a noi totalmente sconosciuti, al confronto dei cui guadagni Roberto Baggio è un *homeless* del Bronx.